

Approva una nva «Carta del resuro

Con approvazione di una proposta per ridefinire i criteri di intervento sui monumenti d'interesse artistico e storico, concluso ieri a

Roma un convegno promosso dall'Icomos, il consiglio internazionale dei monumenti e dei siti, sul problema della tutela dei beni architettonici. Nel documento si stabiliscono le ragioni che giustificano un intervento sul bene, le azioni possibili e i controlli necessari alla «trasmissione integrale del patrimonio al futuro» e soprattutto le regole da rispettare nella programmazione di ogni iniziativa di tutela.

CULTURA

La casa editrice Cuen manda in libreria tra pochi giorni un volume che raccoglie tre dialoghi di Ludovico Geymonat con Fabio Minazzi, la lettera a Croce e documenti sull'attività durante la Resistenza del grande epistemologo recentemente scomparso. Anticipiamo un brano tratto dalla conversazione sulla pace: la violenza dopo Hiroscima

I day-after della storia

Dialogo sulla pace e sulla libertà è un testo pubblicato da Cuen Editrice nella collana «I quaderni di Gianroberto Geymonat con Fabio Minazzi». Lo scritto del filosofo sulla pace, di cui anticipiamo una parte, era stato raccolto nel luglio del '91 per un'inchiesta su «gli intellettuali italiani e la condizione atomica» promossa dal rivista *Giano* ed è inedito.

LUDOVICO GEYMONAT

In *quebrano Geymonat risponde a una domanda di Fabio Minazzi*. «Nel famoso dialogo *Geymonat e degli Alerici - scrivermi ad un certo punto l'irridere mette in bocca agli Alerici questo rilievo di cinicissimo politico: "La valutazione fondata sul diritto si può nel ragionamento umano, o quando si è su una base equa, mentre, se vi è di sopra di forze, i più forti esigono quanto è possibile ed i più deboli approvano". Ora, la presenza di ordini atomici non ti ha fatto a ripensare - anche suano filosofico - il problema della violenza e della guerra stringendoti quindi a precisare anche la tradizionale visuale marxista delle guerre di classe?»*

Senza dubbio il concetto di violenza veniva a cambiare radicalmente: con le bombe atomiche non ha più senso parlare di una violenza «locale» poiché si ha sempre a che fare con una violenza «globale», tale da coinvolgere tutta l'umanità. Una violenza globale, dunque, che aveva però anche la capacità - proprio in sostanziale accordo con il monito tuccidideo - di far cambiare i rapporti tra le grandi potenze mondiali, donde la necessità di invitare la gente (filosofo incluso) a guardare in faccia alla realtà senza coltivare alcuna illusione. Naturalmente l'uso della bomba atomica aveva avuto il vantaggio di far termi-

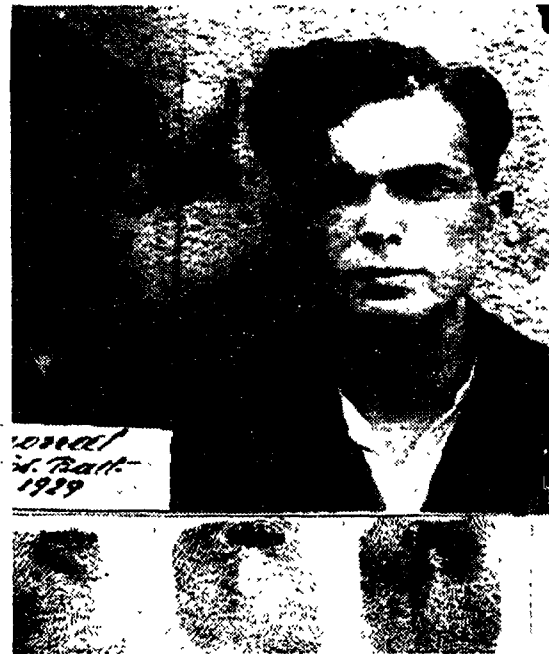
nare più rapidamente la guerra e questo vantaggio venne ampiamente illustrato anche dalle autorità sovietiche. Giunti al punto in cui si era giunti con la distruzione delle armate naziste non si trattava insomma di continuare un massacro che inevitabilmente avrebbe avuto come conseguenza la sconfitta del Giappone. D'altra parte l'utilizzazione della bomba atomica rappresentava però un colpo che fatalmente cambiava non solo il corso della guerra ma di tutta la storia umana. Se sul piano della seconda guerra mondiale l'uso della bomba atomica pose fine immediatamente ad una guerra ormai politicamente conclusa, sul piano della storia complessiva del genere umano l'utilizzazione di questi ordigni inaugurò invece una nuova epoca, nel corso della quale la guerra assume dei caratteri sempre più terribili tanto che in caso di conflitto nucleare la «vittoria», in realtà, non arrega più alcun vantaggio agli stessi «vincitori». Se dunque sul piano immediatamente politico connesso con la fine della seconda guerra mondiale si

trattava unicamente di «chiudere» un certo ciclo di lotte (ormai sostanzialmente definito) con questo atto si inaugurò però anche un nuovo periodo in cui le guerre non avrebbero più avuto senso alcuno poiché una guerra, se proseguita, avrebbe comportato necessariamente una sconfitta di tutta l'umanità. Questo fu compreso abba-

stanza bene da molti intellettuali europei. Ma che cosa sarebbe avvenuto dopo una pace atomica? Effettivamente questo problema non fu invece intuito con la necessaria chiarezza. Si è soltanto intuito che qualcosa di radicale cambiava nello sviluppo della storia. Ma nessuno degli intellettuali ebbe in genere la capacità di riflettere sui caratteri di

fondo di questo nuovo periodo aperti con l'utilizzo della bomba atomica. Che si trattasse di una svolta radicale nello sviluppo della storia dell'umanità fu naturalmente compreso da molte persone, ma l'esatta comprensione di cosa sarebbe poi concretamente avvenuto dopo costituiva un problema ben diverso, al quale non si era ancora in grado di dare una ri-

sposta soddisfacente. Non bisogna inoltre dimenticare che negli Stati Uniti esisteva pure una corrente di pensiero che pensava che quel dopo includesse necessariamente l'utilizzazione della bomba atomica contro l'Unione Sovietica per determinare una catastrofe finale. La minaccia di utilizzare la bomba atomica contro l'Unione Sovietica fu in realtà una minaccia enorme e ci volle tutta la durezza del governo dell'Unione Sovietica per non cedere a questa minaccia. Del resto non sarà privo di interesse ricordare che lo stesso Russell nel 1960 partecipando ad una tavola rotonda sulle questioni nucleari con la signora Eleanor Roosevelt fu scandalizzato nell'ascoltare la moglie del presidente americano che affermava di preferire che la razza umana andasse distrutta piuttosto di pensarla «preda del comunismo». Insomma: se per Russell poteva anche essere accettabile lo slogan provocatorio «meglio rossi che morti» va anche ricordato che vi era però chi gli ribatteva, con non minor polemica, «meglio morti che rossi!».



Qui accanto: la scheda biografica di Ludovico Geymonat compilata al momento del primo arresto nel '29. Sotto: Hiroscima dopo l'esplosione della bomba atomica

I libertà, l'antifascismo, la scelta del comunismo. Io sono uno sconfitto che lotta, lotta sempre»

LICIA ADAMI

«Io sono uno sconfitto e lotta sempre» diceva Ludovico Geymonat nel corso di intervista sulla libertà rilasciata a Fabio Minazzi nel '81. Lotta. Se si volesse trovare una parola che rappresenti pensiero e la vita di Geymonat probabilmente «lotta» sarebbe la prescelta. Professor Geymonat, la libertà che cosa è? «La libertà è lotta e solitanità: non conquista della libertà, ma lotta della libertà». E la pace? «Non è il contrario della lotta. Non è il godimento tranquillo di uno stato di benessere dell'umanità. Anche la pace è lotta. E lotta con dei mezzi diversi, ma è sempre lotta».

Sebastiano Timpanaro, Giuliano Toraldo di Francia, Ernesto Balducci, Norberto Bobbio, Carlo Muscetta, Alberto Moravia, Gabriele De Rosa, Bruno Pontecorvo. Era prevista anche la pubblicazione di un'intervista sulla pace che Ludovico Geymonat aveva rilasciato nel luglio del '91 a Fabio Minazzi. Il direttore della rivista, Luigi Cortesi, aveva da poco ricevuto il testo e si apprestava a pubblicarlo quando lo raggiunse la notizia della morte di Geymonat, il 29 novembre 1991. «Mi resi conto che *Giano* era in possesso delle ultime sue riflessioni e che la testimonianza richiesta su temi tanto significativi si elevava a meditazione complessiva sull'intero corso della sua vita, e militanza, scientifica».

inedita e il testo di altre due conversazioni tra Geymonat e Minazzi, avvenuta nel 1987 e nel 1988, sul tema della libertà. Il libro è stato arricchito inoltre con alcuni documenti sul periodo della lotta antifascista del filosofo. C'è la lettera di solidarietà inviata a Benedetto Croce nel maggio del 1929 come reazione alle accuse che Mussolini aveva rivolto contro il filosofo napoletano in occasione della discussione al Senato relativo al Concordato. «Le ingiurie lanciate dal Presidente del Consiglio hanno dolorosamente ferito la nostra coscienza di uomini e di italiani. Non che abbiamo bisogno di essere ribattute, vana fatica; ma esse hanno prodotto in noi quel senso di rivolta che la falsità, l'annientamento dei valori morali, vogliono produrre...». Una lettera firmata, oltre che da Geymonat, da Paolo Treves, Mario De Bernardi, Umberto Segre, Aldo Bertini, Massimo

Mila, Franco Antonicelli e Giulio Muggia. Ci sono documenti provenienti dal Casellario Politico Centrale sulla vita dell'«antifascista», ammonito politico e «schedato» Ludovico Geymonat e relativi al periodo compreso tra il primo arresto del filosofo nel maggio del '29 (in seguito alla lettera a Croce) e il '42, quando la sua attività antifascista divenne più intensa, tanto da indurlo ad entrare in clandestinità. C'è infine un breve testo dal titolo *Perché sono comunista*, scritto probabilmente nella seconda metà degli anni '40 in cui Geymonat racconta l'iter culturale che lo ha condotto all'adesione al comunismo.

Nel *Dialogo sulla pace* l'epistemologo prende posizione contro il pacifismo «astratto ed ingenuo». «Considerarsi sempre il pacifismo un'utopia. Questa corrente pacifista così spinta e così ingenua mi apparve sempre incapace di comprendere le ragioni stori-



Aperto a Roma in Vaticano il museo dedicato all'antico popolo italico. Danze etrusche tra gli affreschi manieristi



Ylixia, figura nera raffigurante Atlante e Prometeo

Grazie ad una generosa sponsorizzazione americana è stato inaugurato il primo settore del Museo Gregoriano Etrusco. I reperti sono collocati nelle sale dell'antico palazzetto di Innocenzo VIII decorate con preziose pitture del Cinquecento. Un'istituzione antica, fondata da Gregorio XVI nel 1837, epoca di grande fioritura archeologica. Dopo le spoliazioni del passato un parziale risarcimento culturale.

DARIO MICACCHI

È stato presentato ieri mattina in Vaticano il nuovo allestimento del primo settore del Museo Gregoriano Etrusco riordinato, per una forte oblazione dell'americana signora Helen Boehm. Hanno illustrato la sistemazione nuova del Museo i professori Carlo Pietrangeli, direttore generale del Museo Vaticano, e il dottor Francesco Buranelli, direttore di sezione. La ristrutturazione è stata resa possibile oltreché dalla sponsorizzazione americana del recupero di una serie di locali - sette saloni dell'appartamento cinquecentesco di Pio IV nel Palazzetto di Innocenzo VIII decorati da preziose pitture manieriste e dalla acquisizione della collezione Giacinto Guglielmi forte di 400 «pezzi» di arte etrusca e greca, provenienti da Vulci. Col restauro architettonico e pittorico ha ripreso grande splendore la seconda sala decorata con le «Storie di Mosè» dipinto negli anni 1562-'63 da Federico Barocci, Federico Zuccari e Lorenzo Costa e che hanno ritrovato l'aspra luce dei colori e il ritmo del manierismo migliore, in particolare nei riquadri di mano del Barocci. Il Museo Gregoriano Etrusco fu fondato da Gregorio XVI e inaugurato il 2 febbraio 1837 in un tempo di grande fioritura di scavi e di studi archeologici. Fu grande impulso alla fondazione del Museo la scoperta e l'acquisizione del materiale dello scavo di Cerveteri nella necropoli di San Vitale (530-540 a.C.) rinvenuta alla fine del '700 nella tenuta di Roma Vecchia lungo la via Appia. È di sorprendente eros la giovinetta formosa in pietra di Cerveteri. La figura di guerriero, nota come il «Marte di Todis» (fine V-IV sec. a.C.), priva del coronamento formale dell'elmo, è una figura potente ma assai calma e serena, completamente a suo agio e dominatrice dello spazio terrestre, molto forte ma tozza come se scendesse energia a terra, ben lavorata nell'armatura ma senza troppe raffinatezze e decorazioni: una giovinetta sicura quasi fosse divina, una qualità terrestre che è un primordio italico.

«Letteratura, siamo ancora tutti in pieno naufragio»

Nuovi critici, nuovi scrittori: da un incontro organizzato dal quctiliano «Qui giovani» il pretesto per una riflessione sui mode gli ambiti di un dibattito

SANDRO ONOFRI

La settimana scorsa si è svolta nella redazione del quotidiano *Qui giovani* un'interessante tavola rotonda sui rapporti fra la nva critica e la nuova narrativa italiana. Ne sono stati protagonisti gli scrittori che hanno esordito negli anni Ottanta, e alcuni critici, più o meno giovani, realtà gli interlocutori si sono trovati subito d'accordo: il fatto che impostare un dibattito critico su distinzioni generazionali risulta sempre estremamente ridu-

tivo, anche considerando che l'assunto da cui il dibattito doveva muoversi, e cioè la presunta incomunicabilità fra i nuovi narratori e la critica, non era nella sostanza molto fondato. Anzi, probabilmente ha ragione Ceneroso. Picono quando sottolinea il fatto che i narratori degli anni Ottanta e i loro critici hanno percorso insieme un importante tratto di strada. Di conseguenza il tema stabilito si è rivelato fin dalle pri-

me battute un pretesto per parlare di un problema molto più drammatico, riguardante i modi e gli ambiti in cui avviene il dibattito letterario contemporaneo in generale, senza porre limiti anagrafici al discorso. Anzi, meglio: sui motivi per i quali questo dibattito, in pratica, non esiste. È vero infatti quanto sostiene Enzo Siciliano, e cioè che la riflessione critica, dopo le guerre ideologiche degli anni Sessanta e Settanta, è andata nell'ultimo decennio sempre più scemando. Ed è vero anche che i nuovi narratori non danno apparentemente segno di voler uscire da una dimensione di artigianato e di solitudine, attenti più ad ascoltare il «brusio» e le tracce di esistenza del proprio vicino di casa che a non rispondere a esigenze di sistemazione e dichiarazione della loro idea di letteratura. Eppure è difficile trovarsi completamente d'accordo

con lo stesso Siciliano quando rileva «la scarsa inclinazione a una percezione dei propri strumenti espressivi da parte dei nuovi autori. Probabilmente la spiegazione di tale disimpegno è insieme più semplice e più drammatica, e non si deve cercare necessariamente nella mancanza di una coscienza critica. Né tanto meno nella conflittualità da parte degli scrittori nuovi. Il fatto è che la società letteraria, come ha sottolineato anche Mario Fortunato, è profondamente cambiata, e ha ristretto tutti gli spazi destinati in passato alla riflessione e alla critica. Questo mi sembra vero a tal punto da non coinvolgere solo le nuove leve di autori ma, in generale, il mondo letterario attuale nel suo complesso. Chi riesce più a dialogare, a polemizzare in termini giusti, di confronto? Lo stesso libro di Siciliano, *Romanzo e destini* (Theoria,

1992, pp. 200, lire 28.000), che pure poteva rappresentare un'utile occasione di dibattito critico (una delle pochissime, oltre tutto, offerte dall'editoria di questi tempi), alla fin fine non ha svolto questa funzione. Certo, si potrebbe obiettare che a certe argomentazioni si può ribattere. Ma dove? E poi vale la pena, per esempio, di mettersi a polemizzare con un Valerio Riva quando sostiene che Pasolini ha dovuto morire nel modo in cui è morto per diventare lo scrittore importante che è? Forse sì, forse varrebbe la pena di consigliargli di andare a ripassare un po' di storia della letteratura, come lo stesso Pasolini fece a suo tempo per un'altra questione su cui Riva lo aveva attaccato. Ma poi, che cosa avremmo ottenuto? Qualche mese fa *Nuovi Argomenti* ha riproposto, adattandole ma non cambiandole nella sostanza, le nove doman-

de sul romanzo che una trentina di anni fa la stessa rivista aveva rivolto a scrittori come Moravia, Pasolini, Bassani, Calvino eccetera. Allora *Nuovi Argomenti* ottenne una serie di testi fondamentali per la comprensione di quel momento letterario. Stavolta invece il quadro che ne esce è composto sì da interessantissimi contributi ma anche da una serie di domande invase, di risposte pretestuose o snobbistiche da parte di qualche autore. E cioè un quadro per certi aspetti deprimente. E non, questo bisogna dirlo, per colpa degli scrittori più giovani, che anzi hanno risposto tutti in modo generoso.

Bisogna prendere atto che questo è il momento letterario attuale, e che chi parla spesso non trova interlocutori, o ne trova di poco motivati. Non a caso Fortunato ha ricordato che l'unica rivista letteraria nata negli ultimi anni, *Panta*, è

programmaticamente non critica. Nessun editore, infatti, si imbarchierebbe in un'operazione commerciale dall'esito meno che incerto. Credo che tutti noi ci rendiamo conto di vivere in un periodo di vuoto culturale, dove sono cadute le chiavi interpretative che in passato hanno consentito di prendere coscienza, attraverso la lettura della realtà e la accettazione della sua mitologia, del valore del testo letterario. Sappiamo adesso che il ventre che ci ha nutrito e in cui siamo cresciuti era in effetti quello di una madre in agonia. Sappiamo di cadere con i nostri racconti e con la nostra esperienza, gonfiatissimi al di là oltre la nostra esistenza, in un momento di restaurazione, dove il nuovo assume un aspetto estremamente più mostruoso e scaduto nel vecchio. Col dubbio atroce che la novità rappresentata dal nostro lavoro sia inclusa in quel processo,

e con la volontà ferma di uscire e salvarsi. Di solito, in un momento di vuoto culturale, vige il codice dell'egemonia precedente. In questo vuoto ciò non è possibile, perché i codici e le mitologie precedenti non sono stati semplicemente superati ma si sono sgretolati. A me sembra che fra le varie ipotesi critiche che si possono avanzare sulla nuova narrativa, alcune delle quali sono state evidenziate in maniera piuttosto puntuale sebbene per forza di cose sbrigativa nel corso del dibattito da Filippo La Porta, una potrebbe consistere nella constatazione dello spessore sintomatologico piuttosto che diagnostico delle descrizioni dei rapporti e dei conflitti che si vengono a creare sulle pagine dei vari autori. E quasi una programmatica volontà di fermarsi ai corpi, ai fatti, senza scavare più a fondo. Se questo è vero, allora si può considera-

re a sua volta sintomatico di vuole porsi il problema di un punto di arrivo qualsiasi, ma ha come unico punto di riferimento la ricerca, il percorso. Sembra più urgente, in altre parole, il bisogno di un atto di vitalità, conoscitivo e letterario insieme, che di una qualsiasi presa di posizione. Siamo ancora in pieno naufragio. Il passato è a pezzi e galleggia con noi sulle stesse onde. Siamo insomma vivendo probabilmente una sorta di medioevo che viene dopo tutto e prima di tutto, in cui l'unica possibilità per salvare il proprio lavoro sembra quella di stansene lontano da qualsiasi proclamazione di verità, che finirebbe col distruggere tutto, perché non c'è niente di vero. Essere coscienti di una crisi non mi sembra un difetto. Si tratta di misurare ogni mossa e ogni parola, in modo che almeno i pezzi restino sani.